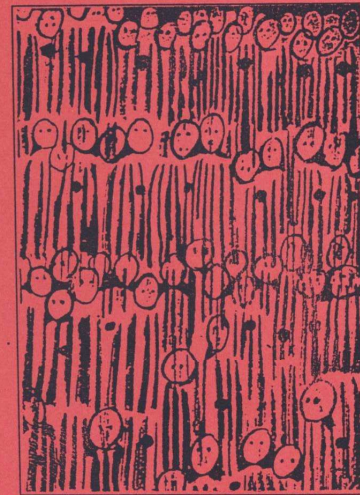


Glauco Pretto

PELLEGRINI AD AUSCHWITZ

3 - 7 luglio 1995



PRO MANOSCRITTO

26 luglio 1995

Glauco Pretto

PELLEGRINI AD AUSCHWITZ di un
mattino d'estate? Cosa ci spinge, conosciuti e sconosciuti, a iniziare
insieme un pellegrinaggio? 3 - 7 luglio 1995
della terra, come risposta a un appello lanciato dalla Pax Christi di
Verona, al quale abbiamo aderito con calore?

I motivi sono tanti. Tanti anche per noi quaranta, quanti siamo
oggi qui, consapevoli di assolvere un impegno preso da tempo, a
vivere un incontro sofferto da decenni.

Ogni volta pronunciamo il nome della meta, Auschwitz, un'ombra
ci pesa sul cuore. Ombra incalzante che ci interpella direttamente,
che chiede conto anche a noi dell'ignara tragedia conclusa
mezzo secolo fa, piaga ancora aperta, sanguinante, tormentosa.

E' impossibile sottrarsi a quest'ombra. Sarebbe come rifiutare di
guardarsi allo specchio, di scendere nell'intimo di noi stessi a cercare
la verità.

Siamo qui perché non abbiamo potuto rimandare oltre l'appuntamento
con i morti che si ostinano a rimanere vivi nel nostro rimorso.
Siamo qui decisi a chiedere perdono, a voce alta, alle innumerevoli
voci soffocate, alle infinite luci spente.

26 luglio 1995

- E' potente il tuo linguaggio
forte la tua mano, alta la tua destra (oh Signore)
- Su di lui non ha il nemico
né l'opprimerà
- Cosa sapremo svelare? Lo sapremo tutti? Ognuno i più giovani
in un così lontano da qui lontano da qui lontano da qui lontano da qui
incubi lo sanno i più vecchi tra noi contemporanei in tutti i momenti
del tempo passato in tutti i viaggi e in tutti i viaggi e in tutti i viaggi
(controllando ogni cosa) (controllando ogni cosa) (controllando ogni cosa)
tipicare l'angoscia d'incomprendi niente. C'è di ahead in ahead
Lo sappiamo. Alimenti non saranno partiti, non saranno più
Ma con efficace saggezza, anche se con equilibrio e misura, gli orga-
nizzazioni ciascuno di noi a raccogliere i propri pensieri infor-
no al tema. Ci incoraggiano a ripetere il nostro cuore a quel giov-
glio di tutti da cui si fanno strada sempre più lontani, inidivisi-

Cosa ci porta qui a San Zeno di Colognola, nelle prime ore di un mattino d'estate? Cosa ci spinge, conosciuti e sconosciuti, a iniziare assieme un pellegrinaggio che ci condurrà in uno dei luoghi più santi della terra, come risposta a un appello lanciato dalla *Pax Christi* di Verona, al quale abbiamo aderito con calore?

I motivi sono tanti. Tanti anche per noi quaranta, quanti siamo oggi qui, consapevoli di assolvere un impegno preso da tempo, a vivere un incontro sofferto da decenni.

Ogni volta pronunciamo il nome della mèta, Auschwitz, un'ombra ci pesa sul cuore. Ombra incalzante che ci interpella direttamente, che chiede conto anche a noi dell'immane tragedia conclusa mezzo secolo fa, piaga ancora aperta, sanguinante, tormentosa.

E' impossibile sottrarsi a quest'ombra. Sarebbe come rifiutare di guardarci allo specchio, di scendere nell'intimo di noi stessi a cercare la verità.

Siamo qui perché non abbiamo potuto rimandare oltre l'appuntamento con i morti che si ostinano a rimanere vivi nel nostro rimorso. Siamo qui decisi a chiedere perdono, a voce alta, alle innumerevoli voci soffocate, alle infinite luci spente.

3 luglio

LA DOMANDA

Cosa andremo a vedere? Lo sappiamo tutti. Lo sanno i più giovani tra noi, così lontani da quel tempo, da quell'atmosfera, da quegli incubi; lo sanno i più vecchi tra noi, contemporanei ai fatti, memori del lungo periodo in cui la tragedia dei "campi di concentramento" (conosciuta, oh quanto conosciuta!) passava di bocca in bocca a moltiplicare l'angoscia d'incombenti malefici.

Lo sappiamo. Altrimenti non saremmo partiti, non saremmo qui. Ma con efficace saggezza, anche se con equilibrio e misura, gli organizzatori aiutano ciascuno di noi a raccogliere i propri pensieri intorno al tema. Ci incoraggiano a riportare il nostro cuore a quel groviglio di fatti da cui si fanno strada sempre più insistenti, ineludibili, laceranti vecchi e nuovi "Perché?".

Tra i fogli che vengono distribuiti, uno sembra il peggiore in assoluto: "I conti del massacro". E' lo schema che presenta, "al netto", il guadagno derivante da ogni vita umana spremuta fino all'ultima goccia: la più mostruosa bestemmia che la ferocia umana abbia pronunciato nei millenni. Come è stato possibile? Come capire?

Davanti a questo, gli altri fogli informativi, pur nella loro efficacia, sembrano impallidire: quale malefica divinità della terra può "misurare" l'uomo in questo modo, l'uomo vivente che la Parola definisce "Gloria di Dio"?

Nel messaggio di Giovanni Paolo II *Cinquant'anni fa* leggiamo: "Il pellegrinaggio a quei luoghi con la memoria e con il cuore, in questo cinquantesimo anniversario, è doveroso ... Mi inginocchio ... su questo Golgota del mondo contemporaneo". Il dovere del pellegrinaggio lo abbiamo sentito, il dovere di inginocchiarci per pensare e pregare lo assolveremo certamente. Potrà bastare?

L'arrivo a Vienna, le luci di una delle città più care all'anima romantica di molti di noi non cancellano questa domanda acuminata che punge l'intimo e che per vie, in parte note in parte misteriose, si fa trama sottile, oscura e allo stesso tempo invitante.

La meditazione della sera ci parla con il Salmo 88:

- E' potente il tuo braccio,
forte la tua mano, alta la tua destra (oh Signore) ...
- Su di lui (su Israele) non trionferà il nemico,
né l'opprimerà l'iniquo ...
- Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo,
che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?

E' terribile! Il salmista si fa profeta: vede, oltre i millenni, i campi dell'odio dove sarà seminato a fiumi il sangue del popolo eletto e interpella la fedeltà di Dio.

4 luglio

L'ATTESA

Oggi ci sentiamo più ambientati: la fase introduttiva è nel suo pieno svolgimento.

Gli organizzatori propongono altri documenti scritti. Ma oggi è soprattutto il giorno dei filmati. Il primo è un'opera di fantasia, anche se strettamente legata a verità storiche di alta drammaticità. Si tratta di *Schindler's List*, il film che qualcuno di noi non ha il coraggio di rivedere, da cui rifugge per non rimanere soffocato dall'angoscia. Anche se nemmeno questa "lista" sembra dare la misura dell'altra, quella sulla quale abbiamo meditato ieri, forse così atrocemente tragica perché così apparentemente banale.

Il secondo è un documentario, per molti di noi sconosciuto, sul campo di sterminio di Mauthausen. Il suo interesse e il suo forte richiamo non stanno solo nella qualità dei pezzi originali, così eloquenti nella loro agghiacciante monotonia, ma anche nelle interviste che vengono via via fatte ad alcuni cittadini austriaci che vissero vicino al campo e furono in parte protagonisti di tragici avvenimenti.

Un pensiero emerge alla fine, si fa strada un altro "Perché?". Quale misteriosa trama ha condotto persone legate a un'unica cultura, educate ai medesimi principi, appartenenti magari alla stessa famiglia a schierarsi su fronti così contrastanti? Perché, dal medesimo punto di

partenza, possono nascere decisioni tanto diverse, comportamenti tanto lontani tra loro? Perché un uomo è portato a salvare il fratello e l'altro a ucciderlo? Perché la luce, perché le tenebre? Se colpa c'è, di chi?

Sono le sei e mezza di sera quando sulla nostra sinistra si staglia, quasi d'improvviso, la mole oscura del campo di sterminio di Auschwitz.

Gli sguardi sono tutti lì, alla mèta del nostro pellegrinaggio. Restiamo muti. Dentro di noi fanno ressa i pensieri, muti anch'essi per non rompere quest'incanto di tragedia, questo primo incontro, rapido ma fin troppo eloquente.

Abbiamo potuto vedere, molti di noi per la prima volta, il luogo delle tenebre, la porta di una "casa" dove per anni sono scese le ombre della morte.

L'immagine non ci abbandona più: il morso è stato potente. E mentre, più tardi, cerchiamo di prendere sonno, essa si lega inesorabilmente al rumore sordo dei treni che passano nella notte, a pochi metri da noi, sull'identico percorso di quelli che, più di mezzo secolo fa, trasportavano le vittime sacrificali all'altare di Baal.

5 luglio

IL GIORNO

L'entrata al Museo di Auschwitz, onorata dal silenzio dei visitatori, non ha l'aspetto ostile che abbiamo colto ieri sera al primo impatto. Si presenta più o meno come l'ingresso di un qualsiasi museo.

Ma la tensione interiore, vivissima in ciascuno di noi, non si lascia ingannare: sa e vuol sapere di più; è protesa a cogliere ogni aspetto di un mistero arduo; si sforza di dare risposta a qualche "Perché?".

Dopo la breve presentazione della Guida, un uomo sensibile che ci aiuterà molto a capire, assistiamo alla proiezione di un documentario su questo campo di sterminio. La brevità del filmato nulla toglie all'efficacia della visione, anzi l'accentua. Il totale silenzio con il quale l'accompagniamo ne è la testimonianza. Ma le emozioni si fanno forti, e si vedono occhi lucidi, volti contratti.

Ha inizio la *Via Crucis*. La prima "stazione" è l'ingresso al campo, dove sta scritto *Arbeit macht frei* (Il lavoro rende liberi). Parole vere, ma orrende collocate qui, atroci: turpe irrisione alle infinite vittime che in questo luogo, e non solo in questo, hanno dato un massimo di lavoro per un oceano di schiavitù. Solo menti malate potevano ideare e scrivere un'offesa così totale usando parole di verità. Anche questo uno degli innumerevoli "Perché?" incontrati a ogni svolta del nostro peregrinare.

E poi le altre "stazioni", una per ogni *Blok*, terribili, incalzanti, inesorabili. Quante? Com'è possibile enumerare le atrocità che questo Calvario ha riservato alle sue vittime? Come tenere il conto di ogni fase d'agonia di un popolo che "deve" spegnersi per lasciare il posto a un "impero millenario"?

La stazione del GIUDIZIO: con il gesto di un solo dito, il novello Minosse (medico!, e cioè persona che ha giurato di portare salute) giudica, senza ombra di appello, se la morte debba essere data subito oppure rimandata fino al totale, scientifico sfruttamento di ciascun corpo. La mostruosità di questo gesto è paralizzante. Induce a un confronto opposto: quello del dito divino, creatore di vita del Michelangelo della *Cappella Sistina*. Quale abisso divide i due gesti: l'estremo amore, l'estremo odio!

La stazione della SPOLIAZIONE: le vittime vengono private di ogni cosa, la più piccola, la più insignificante, la più sacra; viene tolto anche quel minimo che aiuta a sperare: qui è vietato sperare. Ma non basta ancora: ci sono cose che fanno parte del corpo; anche queste servono al popolo eletto ariano: con i capelli verranno costruiti tappeti, con i denti d'oro verrà arricchita la Banca di Stato, "Lo Stato".

La stazione dell'INGANNO: è noto a tutti che questi oppressori tengono molto alla pulizia: tutti i prigionieri alle docce, dunque. Ma la promessa del lavacro non è che l'ultima infame menzogna per tenere calmi i capri espiatori che inconsapevoli entrano negli ambulatori della morte. Morte atroce per gas. In pochi minuti capace di sterminare centinaia di persone, talmente strette fra loro da rimanere erette anche oltre la vita: se non fosse così atroce potremmo pensare

a un segno di estrema dignità, all'unico gesto possibile d'orgoglio di fronte allo sterminatore.

La stazione della GEENNA: il fuoco, l'eterno immolatore deve cancellare ogni traccia. Fuoco divoratore di persone, di razze, di popoli: in antico e oggi. Fuoco acceso in modo così perfetto da sembrare inestinguibile, come inestinguibile è l'odio che lo alimenta. Fuoco per incenerire non solo i corpi ma anche le anime e i ricordi.

E per i sopravvissuti, per coloro che il gesto del dito "giudicatore" ha temporaneamente graziato, altre innumerevoli "stazioni", ancora più atroci della morte per gas.

Hanno inizio con il totale annullamento della persona, sostituita da un numero: un corpo, un'anima umiliati, mortificati cioè fatti morti dentro un numero. Per molti è già questa la fine.

Proseguono con lo sfruttamento minuzioso e controllato di ogni fibra del corpo e dello spirito, della forza corporea e di quella dell'ingegno. Il lavoro totale, la produzione massima con il minimo di spesa da parte del padrone. Non sono cose nuove, ma qui toccano vertici superiori a ogni potere della mente umana.

Viene creato un clima di scherno, di umiliazione, di terrore. La malvagità di alcune delle vittime viene sfruttata per aumentare a dismisura il senso di abbrutimento che prende inesorabilmente tutti. Così ciascuno finisce col ritenere se stesso meno ancora di una cosa, meno ancora di un numero. Rileggiamo in ginocchio il capitolo *Io sono l'ultimo*, forse il più alto dell'altissimo libro *Se questo è un uomo* di Primo Levi: capiremo, forse, lo scientifico, programmato progetto di sterminio nazista.

Ma anche chi si ribella finisce col fare il gioco dello sfruttatore: percosse, sevizie, bastonature, torture, impiccagioni pubbliche, fucilazioni, morte per fame sono la cultura "pedagogica" dominante i campi di sterminio.

E come non bastasse, dentro tutto questo, malissimo nascosti da una pretesa di scientificità, gli "esperimenti medici" che, secondo la logica di chi li attua, è proprio il caso di definire *in corpore vili*. Esperimenti da ogni punto di vista abominevoli, crudeli, insensati, inutili. Condotti anche questi da chi dice di essere medico e di operare per il bene dell'umanità. Le lauree di fatto sono due: oltre alla

prima c'è la "licenza" di uccidere perché, non bisogna mai dimenticarlo, scopo ultimo e supremo è il miglioramento della razza dei dominatori del mondo.

Le "stazioni" non terminano mai. E quando il nostro animo di pellegrini attenti e partecipi comincia a vacillare, a dare segni di stanchezza, quando qualcuno resta più a lungo con la mano posata su queste reliquie che parlano un linguaggio che va diretto al cuore, incontriamo due "stazioni" di una sacralità sconvolgente: una fossa dove arde un lume "cattolico"; un'urna dalla quale esce un canto "ebraico".

Il LUME arde nel luogo, angusto e immenso, che ha visto la morte di padre Kolbe, un cristiano totale, uno di coloro che hanno creduto fino in fondo alla Parola: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv 15,13).

Il CANTO esce dall'urna, scavata nel pavimento, della sala che ricorda il martirologio degli Ebrei. Un canto che è lamentazione e preghiera, ansia e supplica, che è respiro cosmico e tristezza senza fine: espressione accorata, straziante di tutta l'angoscia di un popolo che nel suo eterno "andare" porta sulle spalle un olocausto senza fine.

Su una parete spiccano le parole eterne *La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra* (Gn 4, 10). A fatica si fa strada un pensiero dentro di noi: queste parole avranno fatto breccia nella mente e nel cuore di qualche aguzzino? Sarà nata in qualcuno una traccia di illuminazione, anche lontanamente paragonabile a quella che colpì Saulo, il persecutore, sulla via dei suoi delitti? Sentiamo di doverlo sperare con tutte le nostre forze: sarebbe un seme prezioso germinato tra queste zolle intrise di sangue innocente, un segno di redenzione in questo luogo di abominio.

Mentre ritorniamo all'albergo i pensieri richiamano bene le immagini appena viste: cose, luoghi, fotografie, grafici, cimeli si mescolano quasi a sfidare la nostra capacità di comprensione, di risposta. L'amore, l'odio, il bene, il male, la vita, la morte non sono nulla? E qual è la loro misura? E quale parte spetta a ciascuno di noi?

Interrogativi tremendi. Ci conforta richiamare alla mente il passo di Isaia (66,10), il quale grida:

Rallegratevi con Gerusalemme,
esultate per essa quanti l'amate.
Sfavillate di gioia in essa
voi tutti che avete partecipato al suo lutto.

* * *

Alle tre del pomeriggio siamo davanti alla porta del campo di Birkenau. La Guida ci conduce sulla torretta dominante il recinto smisurato: ben trenta volte più grande di quello di Auschwitz, che si intravede lì oscuro, sulla sinistra, a pochi chilometri di distanza.

Questa landa che si estende a perdita d'occhio, il binario del treno che passa proprio sotto di noi, il filo spinato che per chilometri occupa l'orizzonte fuori e dentro il campo, le baracche, le torrette di guardia, la stessa torretta principale dove ci troviamo provocano in noi un senso di vertigine, a mala pena mascherato da un incalzare di domande che rivolgiamo alla Guida. Credevamo di aver letto tutto, di sapere tutto e ci accorgiamo di non sapere quasi nulla!

Birkenau peggio di Auschwitz. Non solo perché ce ne dà conferma più volte la stessa Guida fornendoci sempre nuovi particolari, ma perché appare evidente lì davanti agli occhi. Non avremmo creduto un primato di questo genere.

Certo, agiscono in noi i ricordi ancora vivissimi di ciò che abbiamo letto, a lungo e con partecipazione, quasi con incredulità. Soprattutto opere scritte dai pochi sopravvissuti; ma anche studi specifici di storici attenti. Come non ricordare *"La casa delle bambole"*, di ka-tzetnik 135633 (pseud.), per esempio? Ci si fanno presenti momenti di sofferenza vissuti ogni volta che ci siamo accostati con animo trepidante a questa che potremmo definire epopea della tragedia.

Ma la realtà che ci troviamo davanti supera ogni immaginazione, è al di là di ogni attesa: qui i treni arrivavano con perfetta regolarità;

qui aveva luogo la prima spoliazione; qui veniva dato il giudizio; qui soprattutto avveniva la parte più consistente del massacro, perché questo era il luogo del macello di vecchi, donne e bambini.

Tutto è ampio, imponente, poderoso, e allo stesso tempo infinitamente squallido. Una cosa sola potrebbe trarre in inganno: la grande distesa d'erba di un verde gioioso. Ma la Guida ci spiega che "allora" non era così, in nessuna stagione dell'anno: il terreno paludoso, pestato e ripestato dai prigionieri, formava un'immensa pozzanghera nera, a mala pena drenata dai canali di scolo scavati dalle stesse vittime incalzate dagli aguzzini.

Quando scendiamo dalla torretta e ci inoltriamo nel campo, la tentazione è quella di isolarci: cosa sono le parole davanti al linguaggio di una realtà ancora palpitante nella quale ci troviamo immersi e dalla quale ci sentiamo quasi soffocati? E se si parla è unicamente per riproporci l'un l'altro l'ennesimo "Perché?", per ripetere con crescente angoscia come sia stata possibile un'infamia di questo genere e di questa portata.

Chi trova un po' di isolamento e di silenzio riceve la ricompensa di un colloquio intimo con le cose. Proprio così: con le cose. Perché ogni cosa, pur con parole e immagini diverse, si esprime con l'identico fascino, con lo stesso invito che attira e respinge, chiama con insistenza e dal quale si spera di liberarsi come da un incubo notturno.

Il colloquio con le "cose" che si chiamano *baracche*, dove nella più squallida miseria hanno vissuto le donne, vessate dalle *Kapo*, tormentate dal freddo e dalla fame, straziate da ogni dolore fisico e morale, non di rado violentate: parlano gli spaventosi tavolati su cui giacevano affrante durante i brevi riposi; parla la minuscola stufa che doveva riscaldare decine di persone; parlano i muri, così sottili da sembrare un'ironia contro il freddo assassino degli inverni locali; parlano le due stanzette poste all'ingresso, una a destra e una a sinistra, da dove vigilavano le novelle Erinni e di dove uscivano a smorzare a bastonate ogni più piccolo disordine, a punire atrocemente ogni minima trasgressione.

Il colloquio con le "cose" che si chiamano *reticolati*, monotoni, ossessivi, infiniti: parlano le punte acuminate come corone di spine; parlano i fili spinati sui quali trovarono la morte i disperati che preferirono gettarsi su di essi per venir fulminati dalla corrente elettrica

piuttosto che continuare una vita senza luce; parlano i pali che li reggono, simili a forche per impiccati; parla la terra dove sono piantati, Gogota senza confini.

Il colloquio con le "cose" che si chiamano *torrette*, tetre sentinelle poste non a difesa ma a oppressione: parla la loro sequenza che si snoda a perdita d'occhio; parla la loro rabbrivente tristezza; parla soprattutto la loro tenebrosità di mostri eternamente in agguato.

Il colloquio con le "cose" che si chiamano *camere a gas* e *forni crematori*, le une e gli altri fatti saltare dagli stessi costruttori alla resa dei conti, macerie inarticolate e forse anche per questo più orrende ed eloquenti nella loro oscenità: parlano le scalette digradanti che accompagnavano le vittime alle stanze della morte, diventate ora enormi e inerti vasche putrescenti; parlano i ferri contorti dove ha bruciato il fuoco "eterno" della follia; parlano le pietre, ancora imbevute di una umanità che si è tentato di cancellare dalla faccia della terra.

Anche il colloquio con la "cosa" che si chiama *Monumento internazionale delle vittime del nazismo*, al quale anche noi porgiamo obolo di ricordo e di preghiera: sacrario che ci parla e al quale parliamo di PACE. In questo luogo tutta l'umanità sa di dover prendere un impegno totale, che cancelli nel mondo ogni divisione, soprattutto quelle inventate dai pochi per opprimere l'umanità intera.

E alla fine ci parlano i camini delle baracche di legno incendiate. Selva dolorante di piante sterili che si innalzano in una perfetta geometria del nulla. Condannati a non mettere radici, mai; destinati a rimanere così: braccia protese contro il cielo a urlare l'inesausto grido.

Ci parlano gli spazi, chiusi e interminati, e i silenzi e ogni minimo rumore. E noi ci mettiamo quasi in contemplazione, incerti se fuggire lontano o piantare qui le nostre tende, per sempre.

E' l'ora di uscire, di lasciare questa valle del pianto. Le nostre parole si fanno più simili a lamenti, anche se rattenuti e a volte perfino nascosti, quasi a non profanare il luogo sacro con una presunzione di pietà.

Ha inizio una riflessione interiore più acuta, si fanno strada interrogativi che si rivolgono contro di noi e ci interpellano più direttamente, in prima persona. Sentiamo che anche noi siamo chiamati a rispondere di nostro fratello: cosa abbiamo fatto di lui? Cosa abbiamo fatto di Abele?

Durante il ritorno, ripensando all'inizio della giornata e rivedendo con la mente la fotografia che ritrae i musicisti forzati che dovevano "rallegrare" il lavoro "liberatorio" dei compagni di sventura, sentiamo riecheggiare forte le struggenti parole del Salmo 136:

*Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.*

*Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.*

*Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
"Cantateci i canti di Sion!"*

*Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?*

* * *

Andiamo alla riunione serale dominati da sentimenti contrastanti, anche nell'intimo di ciascuno di noi. Tutti abbiamo comunque la certezza che non troveremo risposte definitive: se fossimo venuti ad Auschwitz per questo, il nostro pellegrinaggio sarebbe fallito. Abbiamo superato l'incalzare dei "Perché?" e siamo approdati alla spiaggia del nostro Esodo. Ciascuno, dopo aver dato spazio a una ricerca il più possibile acuta sull'ultima "cattività" della storia, si sente ora in cammino verso "la terra promessa".

C'è chi spera di trovarla in una testimonianza lontana dalla grancassa di un mondo che sembra fare dell'effimero la sua ragion d'essere. Chi ritiene più efficace un impegno sociale e politico dichiarato, espresso in posizioni più esposte. Chi è sicuro del proprio abbandono, consapevole e attivo, nella fede religiosa indicata dalla tradizione ma che non rifiuta lo sforzo di cogliere i segni dei tempi. Chi ha fidu-

cia, nonostante tutto, nel bene che l'uomo può ancora operare, e pone la sua fede in una umanità di credenti veri ma al di là di ogni catalogazione. Chi pone la sua certezza nell'approdo definitivo, quando la persona umana, non più inceppata dal tempo e dallo spazio, potrà vivere libera e quindi del tutto consapevole l'eterno presente.

E c'è chi si chiede: al di là dell'impegno, il nostro è ancora un Esodo possibile? Oppure quell'Esodo negato a milioni di persone, qui in questa terra e in altre simili nell'identica sciagura, tornerà a ripetersi, magari per vie misteriose, non insanguinate ma ugualmente terribili?

Tutti portiamo la certezza del peso di un dramma da vivere nell'oggi, perché i tempi sono tristi, oscure e incombenti le trame di chi nei sotterranei dell'egoismo sta costruendo nuovi scenari di male. Ma tutti noi, nulla concediamo all'onda incantatrice del "vivere alla giornata". Nessuno rinuncia a essere persona umana fino in fondo, consapevoli come siamo che la terra promessa va conquistata brano a brano.

6 luglio

LA RIFLESSIONE

Inizia il ritorno. In momenti diversi ma con la medesima insistenza si fa spazio la riflessione. La mente è impegnata a catalogare, selezionare, graduare, tagliare, scartare. Gli intervalli determinati dalle esigenze di viaggio aiutano a dar tregua a certi sforzi intesi a sciogliere grovigli particolarmente difficili da dipanare.

Com'è possibile del resto uscire indenni da un'esperienza di questo genere e vissuta si può dire nello spazio di poche ore? Forse nessuno di noi ha mai sperimentato prima qualche cosa di simile. Anche per questo il nostro pellegrinaggio ci sta insegnando molto.

C'è chi riflette con evidente tensione d'animo, chi prende appunti e chi forse comincia a formulare qualche progetto, come preso da un richiamo urgente perché teme possa svanire tra i mille pensieri e non ritornare più così preciso, così limpido.

E nei nostri pensieri, nel pomeriggio, s'infilza di prepotenza anche

un messaggio oscuro, seppur plateale: una sfilata di carri armati slovacchi. Sono poca cosa, quasi un niente se si pensa a quanto, in direzione di ogni punto cardinale, si sta costruendo in strumenti di morte. Eppure, questo incrociarsi di "guerra e pace" contiene spunti che non ci sembra esagerato definire provvidenziali, per chi è abituato a cogliere i messaggi quotidiani della realtà senza ovviamente farne dei feticci.

Qualcuno di noi reagisce d'istinto anche a voce alta, ma a nessuno sfugge il pesante stridore tra quanto portiamo dentro in questo particolare momento e quanto vediamo. E', se non altro, un modo per non lasciarsi prendere da facili illusioni, pericolose quando ci disarmano interiormente. Non è possibile nascondercelo: questa che abbiamo davanti è una piccola fetta di realtà, simile del resto a tante altre. Quanto grandi nel loro complesso non lo sappiamo con esattezza, ma sicuramente in grado di prevaricare.

Davvero il nostro cammino verso la terra promessa della Speranza è irto di montagne ardue da scalare, interrotto da voragini difficili da evitare.

7 luglio

L'IMPEGNO

Siamo all'ultimo giorno del nostro viaggio e i pensieri volgono al quotidiano: domani torneranno a farsi pressanti i problemi di sempre. E' inevitabile ma anche giusto e bello. E' comunque la nostra condizione umana.

In questi giorni tuttavia, specie nel giorno più intenso di emozioni, si è scavato in noi un solco destinato a rimanere vivo. Vi abbiamo seminato dei germi positivi che a tempo opportuno daranno frutto, ne siamo certi; anche nei più giovani, nonostante certo pessimismo degli adulti.

Un primo frutto è sicuramente già maturato, quello dell'amicizia tra noi. Alla partenza ci conoscevano appena o non ci conoscevano affatto, eravamo quasi degli estranei: adesso non ci sono più scono-

sciuti, ci troviamo bene assieme e vorremmo che questo viaggio durasse ancora a lungo. E' un minuscolo segno che il camminare uniti, sebbene per poco, è stato positivo. Dovrebbe avvenire così nella vita di sempre, quando l'essere capaci di trasformare ogni contatto umano in un'occasione per arricchire e venir arricchiti interiormente è già in pieno convivenza liberante, nel segno della condivisione. La ricchezza è proprio lì, dentro ciascuno: tutto il resto è molto secondario e tutt'altro che essenziale alla costruzione della Pace.

Questa gioiosa mescolanza di sentimenti, più o meno espressa dai singoli ma sicuramente viva in tutti, non sfugge agli organizzatori, sempre attenti misurati tempestivi.

E matura così il tempo delle proposte. Presentate in modo chiaro e sereno, con quella delicatezza che si addice a delle proposte, che non sono comandi, ordini. Ciascuno prende per sé ciò che gli sembra adatto e possibile. Ma nel contempo sa che vi è una ricchezza in comune: l'impegno ad assumere delle responsabilità concrete. Com'è giusto che sia. Che senso avrebbe infatti il nostro partecipare a un incontro tanto drammatico con il passato se non ci sentissimo poi coinvolti ad agire nel presente?

Sarà vero che la storia, anche quella del male purtroppo, si ripete. Ma noi siamo decisi a provare ugualmente. E chissà che un giorno, magari lontano, magari quando noi non ci saremo più, la storia non finisca col diventare davvero maestra di vita.

Sono già scese le ombre della sera quando, con grande piacere di molti, forse di tutti, gli organizzatori ci regalano un filmato su don Tonino. Regia perfetta: non poteva darsi miglior conclusione a questo nostro pellegrinaggio. Non solo per chi di noi ha avuto il privilegio di conoscerlo personalmente e di ascoltare la sua parola appassionata, ma per molti, molti altri don Tonino Bello, prete e vescovo ma soprattutto uomo, rappresenta un punto cardinale della nostra ricerca. Una ricerca senza aggettivi. Quante volte nelle parole, nelle profezie di Isaia, da noi amato anche per merito suo, abbiamo sentito le sue parole, le sue profezie!

Ora ci viene offerta l'occasione, nuovissima per molti, di conoscere in sintesi filmata la sua storia breve e grande. Di quella grandezza che il mondo non riconosce facilmente, e proprio per questo assai più cara a noi.

Don Tonino come Isaia, fremente di sdegno contro gli oppressori del suo popolo ma anche profeta di una speranza che è già annuncio della salvezza. Don Tonino come Isaia, a indicarci i segni dei tempi nuovi, magnifici e terribili, oltre i quali è lecito intravedere l'arcobaleno della Pace.

E' in questo segno che si conclude il nostro pellegrinaggio alla terra tormentata di Auschwitz.

l'essere umano in un'occasione per arricchire e venir arricchito dall'altro. La ricchezza è proprio lì, dentro ciascuna vittima. È lì che si trova il tesoro e tutt'altro che essenziale alla costruzione della Pace.

Questa gioiosa mescolanza di sentimenti, più o meno espressa dai singoli ma sicuramente viva in tutti, non sfugge agli organizzatori, sempre attenti misurati tempestivi.

Tutto quanto è fissato in queste note potrebbe indurre il lettore che non fu presente a pensare un pellegrinaggio dominato dalla tetraggine. Non è così. Certo, la mestizia e anche l'angoscia e il tormento sono stati presenti, avvertiti, sofferti. Tutto questo non era, alla fine, che il riproporsi di mestizie, angosce, tormenti già noti, già intensamente vissuti. Qui, l'intensità è stata favorita da un clima più carico di "verità", quella documentabile, che rende più laceranti i sentimenti interiori.

Ma tetraggine no, disperazione no. Noi ci ostiniamo a pensare, a credere, a testimoniare la Speranza. Non la speranza sciocca e inane di chi si abbandona al fato, ma la speranza di coloro che non rifiutano di passare attraverso il crogiolo perché sanno che al di là del male, di ogni male, tornerà a splendere il sole.

Presso i reticolati e le torrette di Birkenau, lo abbiamo visto, è tornata a esplodere la magnificenza dei fiori del campo, quelli vestiti meglio del grande re Salomone. Ci piace credere che il Signore di tutte le magnificenze, terrene ed eterne, nel suo Regno e per vie a noi sconosciute, abbia glorificato ogni vittima di questa strage immane, come canta Geremia (31,13):

*Io cambierò il loro lutto in gioia,
li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni.*

Ora ci viene offerta l'occasione, nuovissima per molti, di conoscere in sintesi filziata la sua storia breve e grande. Di quella grandezza che il mondo non riconosce facilmente, e proprio per questo assai più cara a noi.

AUSCHWITZ SALMO 95

*"Nel cuore dell'empio parla il peccato
l'iniquità trama sul suo giaciglio."*

Qui l'empio
ha lasciato a lungo
parlare il peccato nel suo cuore:
qui sul suo giaciglio
ha tramato a lungo
l'iniquità senza

Può bastare la prosa,
la narrazione fedele, appassionata
per esprimere le emozioni più profonde?

Mentre mi preparo a vedere
lo scenario dell'
a percorrere i sentieri
battuti nel pianto
dalle sue vittime,
a soffermarmi nei luoghi
dove sono state inghiottite
le creature più belle di Dio
esce il sole

Me lo chiedo ora.
In quei momenti, davanti a quelle ferite
ancora aperte, ancora palpitanti
ho semplicemente risposto all'invito
che mi urgeva dentro.

Con quale animo
mi accosterò ai martiri
violati, massacrati, inteneriti
dall'empio?
Con quale serenità
potrò vedere di nuovo il sole
dopo aver mangiato questa terra
bevuto l'acqua
di questo vertice d'iniquità,
di questo Calvario del mondo?

Ho fissato così le immagini
più dense di significato,
le impressioni totali,
per rievocarle poi meglio nella solitudine.
E fissarle. Non solo in prosa.

5 luglio 1995

...in queste note potrebbe indurre il lettore che
 ...dominato dalla tetraggine.
 ...Certo, la tristezza è anche l'angoscia e il tormento
 sono stati presenti, avvertiti, sofferti. Tutto questo non era, alla fine,
 ...di mestizia, angoscia, tormenti già noti, già intensi-
 ...stata favorita da un clima più carico
 ...che rende più laceranti i senti-
 ...disperazione no. Noi ci ostiniamo a pensare, a
 ...la Speranza. Non la speranza sciocca e inane
 ...ma la speranza di coloro che non rifiuta-
 ...il crogiolo perché sanno che al di là del male,
 ...a splendere il sole.
 ...lo abbiamo visto, è tor-
 ...la magnificenza dei fiori del campo, quelli vestiti
 meglio del grande re Salomone. Ci piace credere che il Signore di
 tutte le magnificenze, terrene ed eterne, nel suo Regno e per vie a noi
 sconosciute, abbia glorificato ogni vittima di questa strage umana,
 come canta Geremia (31,13):

*Io cambierò il loro lutto in gioia,
 li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni.*

AUSCHWITZ SALMO 35

*promesse di bell'ora
 di tenerezza, di grazia
 di speranza.*

*"Nel cuore dell'empio parla il peccato
 ...iniquità trama sul suo giaciglio."
 ...stranità la speranza.*

Qui l'empio
 ha lasciato a lungo
 parlare il peccato nel suo cuore;
 qui sul suo giaciglio
 ha tramato a lungo
 iniquità senza fine.

Mentre mi preparo a vedere
 lo scenario delle sue scelleratezze,
 a percorrere i sentieri
 battuti nel pianto e nell'angoscia
 dalle sue vittime,
 a soffermarmi nei luoghi
 dove sono state inghiottite
 le creature più belle di Dio
 esce il sole.

Con quale animo
 mi accosterò ai martiri
 violati, massacrati, inceneriti
 dall'empio?

Con quale serenità
 potrò vedere di nuovo il sole
 dopo aver mangiato questa terra
 bevuto l'acqua
 di questo vertice d'iniquità,
 di questo Calvario del mondo?

5 luglio 1995

AUSCHWITZ
SALMO 56

*"Io sono come in mezzo ai leoni
che divorano gli uomini."*

Qui i leoni hanno divorato gli uomini,
qui li hanno straziati.
A migliaia, a milioni!
Quanto sangue innocente,
quanto dolore,
quanta iniquità!
Non si è salvato nessuno,
nemmeno i superstiti:
queste ferite non si rimarginano. Mai.

Tutti, morti e vivi,
vittime di un dio del male
incarnato a portare sofferenza e strage.
Mai sazio, mai fermo.
Inesorabile. Satanico.

E in questo dolore senza confini
un dolore ancora più acuto
perché più rassegnato,
silenzioso, immacolato:
donne e bimbi.

Ancora una volta vittime,
ancora una volta violati,
ancora una volta spenti.

Alla ribalta di un mondo
che li ignora,
a testimoniare un olocausto di millenni,
immagini senza volto
urla senza suono.

Fiori rigogliosi,

promesse di bellezza, di vigore,
di tenerezza, di grazia,
di speranza.

Cancellati d'improvviso.

E con voi distrutto l'amore,
strangolata la speranza,
soffocata la luce.

Trionfo delle tenebre!

I leoni non hanno pietà:

con i denti, con le zanne
si accaniscono su ogni vostro palpito.

Dov'è, vincitore, la tua grandezza?

Dov'è la tua gloria
se il tuo "nemico" è agnello rassegnato
sull'altare del tuo trionfo?

Operatori di iniquità,
ombre di morte,
spettri del male.

Creature tutte sbranate dai leoni,
straziate dai loro morsi,
chiunque voi siate
VOI siete i vincitori:
per sempre sale della terra,
per sempre luce del mondo.

6 luglio 1995

AUSCHWITZ

ISAIA 45

"Veramente tu sei un Dio misterioso,
Dio di Israele, Salvatore."

E' una domanda che viene dal cuore
di chi crede in te:

- Dov'eri, Signore,

quando i tuoi figli

venivano portati al macello?

Quando l'uomo era vilipeso

e cancellato?

Quando le donne e i bimbi

venivano inceneriti?

Quando le grida salivano fino a te

tu dove eri, Signore?

Dio potente d'Israele

come possiamo chiamarti ancora salvatore?

Perché hai permesso che il lupo

disperdesse il gregge,

lo facesse a brani?

Perché non rispondi, Dio mio? -

Forse la risposta

l'hai messa dentro di me:

lupo all'uomo se gli dico "raca",

assassino se lo percuoto,

sterminatore se mi faccio dio.

7 luglio 1995

Fiori rigogliosi.

L'ETERNO PARCHÉ

(Auschwitz)

Passà sinquant'ani
de libri e letture
son qua coi me oci
a vedar un logo
de pianto e de morte
de quei più feroci.

Martirio de gente
de tute le rasse
de tutte l'età
con ogni sopruso
vigliaco e violento
qua drento portà.

Par veci e butini,
par gente sfinia
e ancora confusa
se verse le porte
de cele gasate
de forni che brusa.

Par quanti che resta,
e omeni e done,
più forti più sani
un poca de paja
na sboba da schifo
lavoro da cani.

Un mondo da schiavi.
E a ci se ribela
se verse le porte
del logo de fame
scavà ne l'inferno
che porta a la morte.

Na lege, che lege!,
la regna sovrana
en tuta sta tera:
ci sofre no conta
purché la Germania
la vensa la guera.

Milioni de morti,
dolor infinito,
atroce patir:
sarà ne sto mondo
un alto pensiero
che possa capir?

Me strenso de drento,
me fasso domande.
Risposte no gh'è:
e resta più forte,
ancora più nero
l'eterno "Parché?".

11 luglio 1995

CAMINI DI BIRKENAU

Camini di Birkenau,
alberi piantati
nella perfetta geometria del nulla,
camini sterili in eterno
senza casa
senza figli
senza radici e foglie
cosa mi dite in questo giorno di ricordi?

Parlatemi di loro,
ditemi i loro nomi,
tutti.

Li voglio portare con me,
lontano da questa selva di braccia
protese verso il cielo
in un grido senza fine.

24 luglio 1995

BAMBINO DI AUSCHWITZ

Ti ho conosciuto tanti anni fa
bambino ebreo di Auschwitz,
quando i miei figli
avevano la tua età.
Ti ho incontrato in un libro
scritto da un sopravvissuto del tuo popolo.
Di notte.
Ho sentito le parole
che hai detto al "medico"
mentre faceva esperimenti su di te:
"Lo so che mi uccidi.
Perché?
Io non ti ho fatto nulla di male".
Ho chiuso il libro, l'ho stretto:
nel tuo volto
ho visto il volto dei miei figli.

Per anni
non ho più letto una riga
sul martirio della tua gente.
Ora ti ho ritrovato
bambino ebreo di Auschwitz,
ti ho riconosciuto
in una grande fotografia,
qui, dove tu sei rimasto,
ancora bambino,
ancora con quella domanda sulle labbra.

25 luglio 1995

FIORI DI BIRKENAU

Vi abbiamo visto
e vi siamo venuti incontro
fiori gioiosi di Birkenau,
sparsi tra i reticolati
e le torrette ancora nere di morte.

Coi vostri colori
ci avete cantato la speranza
in questo luogo della memoria.
La carezza che ci siamo scambiati
ha suggellato un patto:
se un giorno
vorremo tornare sull'Oreb,
qui dovremo piantare le nostre tende.

26 luglio 1995

UN ILLO RUGANTO

L'uno che ricerca
questo pozzo di senilità,
lucignolo che ricorda
questo anno di spazzole
raccontaci il giorno
che qui sfiorò una luce
di campo una donna
inestinguibile.

E' grande come un soldo
Canto che accende
da quest'urna di ricordi
suono che occupa
gl'interminati spazi della spazzola
raccontaci i viaggi
del tuo popolo
alla ricerca della terra promessa
oltre gli oceani di dolore.

28 luglio 1995

27 luglio 1995



Gruppo Giovani Povegliano Veronese

viene a trovarci, ti aspettiamo in...

sito web <http://www.gruppogiovanipovegliano.it>

e-mail: gruppogiovanipovegliano@gmail.com

Responsabile del sito web: dott. Riccardo Cavallara e-mail: riccardo.cavallara@gmail.com

Samuele Conti 3491229684 e-mail: samuele.conti1999@gmail.com

Archivio e Biblioteca Balladoro :

Bresciani Matilde 3492203743 e-mail: bresciani.matilde@gmail.com

Perina Renzo 3492598460 e-mail: renzoperina@alice.it

Coordinatore: Zanutto Gaetano 3465884347 e-mail: gaetano.zanutto@alice.it